PROGRESSO SOCIALE

N. 429

NUOVA SERIE
Anno 65 / N°4 / Novembre 2026

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI



Pag. 3
LA PARABOLA DELLA BARCA A REMI AZIENDALE

Pag. 7
CENT'ANNI FA NASCEVA IL WEEKEND

Pag. 16
LA SCUOLA, I CELLULARI E QUELLA RESPONSABILITÀ CHE DELEGHIAMO

PROGRESSO SOCIALE

NUOVA SERIE
Anno 65 / N°4 / Novembre 2026

Impressum

Redattore responsabile:
Mattia Bosco

Grafica e stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Pubblicazione trimestrale

Il periodico è gratuito per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA.
Abbonamento annuo sostenitore da Fr. 20.-

SOMMARIO

Tiromancino 2

CRONACHE SINDACALI
La parabola della barca a remi aziendale 3

Per il Ticino serve un patto di Paese sull'economia 5
Cent'anni fa nasceva il weekend 7
Ritrovare spazio per sé 9
Vajont: una catastrofe annunciata 14

LA SCUOLA
La scuola, i cellulari e quella responsabilità che deleghiamo 16

LO SPORT
Con Manzambi è nata una stella 18

I soci SIT beneficiano di… 19



Tiromancino

di Candide

Sì all' aggregazione, ma non ancora!

«*Bisogna farla, è inevitabile, chiaro, ma non ancora*». È questa la triste conclusione a cui alcuni Sindaci e Municipi del Locarnese sono arrivati, o sembrerebbe siano arrivati, o sembrerebbe che stiano per arrivare, a seguito del percorso proposto dal Cantone che, dati alla mano e sentita la popolazione con sondaggi e laboratori, ha confermato che una nuova organizzazione istituzionale sarebbe opportuna per meglio rispondere alle esigenze della popolazione e per mantenere una progettualità sempre meno scontata. Tutto chiaro, tutto giusto, però no. Certo si farà, ma non ancora. Ma perché no? Perché non ancora? Forse perché stiamo ancora, e sottolineo «*ancora*», bene, e speriamo. Speriamo che qualche pandemia o guerra facciano volare il nostro turismo; speriamo che i posti di lavoro si creino a Bellinzona e Lugano così i giovani fonderanno comunque qui la loro famiglia; speriamo che chi viaggia a cento all'ora si ricordi del Locarnese per simpatia, pena o perequazione. Speriamo, speriamo, speriamo... e stiamo fermi.

Lo dico a scanso di equivoci: la mia celebre massima («*Il faut cultiver notre jardin*»), invita a rifuggire dalle astratte teorie metafisiche per dedicarsi al lavoro pratico e utile alla comunità. In senso democratico moderno, questo si traduce nell'importanza della partecipazione attiva, della responsabilità personale e del contributo individuale al progresso della società. E non del preservare il mio orticello, nel mio piccolo, si affondino gli altri e chi viene dopo. «*Coltivare il proprio orto*» come dovere civico, anche di non ignorare i dati, i sondaggi e i laboratori, le tendenze, le opportunità, i treni persi. L'impressione è che manchi il coraggio, e anche un po' di considerazione per il futuro (che non sia il proprio, ben saldo nel proprio confortevole ruolo in Municipio), limitandosi al presente e sperando negli altri. Ma allo sperare negli altri, sarebbe preferibile sperare in noi: in un Locarnese più unito, più forte politicamente, più capace di investire in progetti di sviluppo, con un'amministrazione più strutturata ed efficiente, con collaboratori contenti e motivati, con servizi migliori per la popolazione. Invece no, ognuno con il suo ufficio tecnico, ognuno con il suo sacco della spazzatura di colore diverso, ognuno con i suoi doppioni, ognuno con le sue lacune. E se la popolazione votasse? «*Aux armes, citoyens!*»

La parabola della barca a remi aziendale



di **Mattia Bosco**,
Segretario Cantonale

Tra qualche mese andremo a votare l'iniziativa popolare «Stop all'aumento dei dipendenti pubblici». Se questa dovesse essere approvata dal popolo, si verificherà una riduzione di personale stimata tra le 580-950 unità fra i dipendenti dello Stato. Situazione catastrofica che porrebbe lo Stato in seria difficoltà nello svolgere compiti che, per costituzione, lo Stato deve eseguire in termini di formazione, sanità, giustizia, trasporti, sicurezza, ecc...
Lo scopo degli iniziativisti (esponenti di Lega, UDC, Centro, PLR e vari rappresentanti del mondo economico) è quello di limitare progressivamente il costo del personale, fissando un tetto massimo del numero dei dipendenti dello Stato. Questo basandosi sul costo medio del personale nel caso di esternalizzazione dei servizi e applicando un fattore matematico: i dipendenti cantonali non dovranno superare l'1,3% della popolazione residente in Ticino.
Tale obiettivo dovrà essere raggiunto entro cinque anni dall'adozione dell'iniziativa e successivamente mantenuto. Gli iniziativisti hanno anche suggerito di raggiungerlo, per esempio, mediante la non sostituzione dei partenti e con altre misure (non si sa bene quali).
Sulla riduzione dei costi del personale se ne dicono tante da tanti anni. In tutte le aziende il mantra del «fare di più, con meno» è molto diffuso, tanto da aver portato gli esperti del settore della gestione delle risorse umane a raffigurare la situazione tramite la «***parabola della barca a remi aziendale***».



Questa storiella racconta di un'azienda che mette dieci persone su una barca a remi a navigare in mare aperto. Delle dieci persone otto lavoratori remano con fatica e due persone dirigono la barca pianificando e dando le direttive (i quadri dirigenti).
Nell'ottica capitalista del «fare di più con meno», della massimizzazione del profitto, del massimo risultato con il minimo sforzo e con lo scopo di aumentare l'efficienza riducendo i costi, i quadri dirigenti decidono che bisogna risparmiare sul personale. Nello specifico non sostituiscono un rematore che va in pensione e licenziano un altro lavoratore, perché poco performante.
Ora ci sono solo sei persone che remano e la barca ovviamente rallenta per via dello sfinimento dei sei lavoratori rimasti. Il loro carico di lavoro individuale è aumentato e nonostante gli sforzi non riescono a mantenere la stessa velocità di crociera, anzi sono sempre più esausti, stanchi e demotivati e iniziano pure a litigare tra di loro.
La direzione, piuttosto che ammettere i propri errori e i chiari limiti strutturali, assume un consulente esterno con il mandato di analizzare e capire come mai la barca stia rallentando. Non contenta dell'esito dell'analisi, assume un terzo quadro dirigente che sappia motivare meglio i sei rematori rimasti, migliorando i processi lavorativi e convincendoli che sono lavoratori importanti, che «siamo tutti sulla stessa barca», che siamo un team, che bisogna «lavorare da squadra», che dobbiamo tutti fare dei sacrifici in questo momento difficile per l'azienda, ma soprattutto, dovrà convincerli che non sono dei rematori, ma che sono anch'essi dei capitani!

Per inciso, nessuno si faccia fregare da nessuna innovazione tecnologica che salverà i sei lavoratori rimasti. Per secoli ci hanno raccontato che ogni nuova scoperta tecnologica avrebbe ridotto i carichi di lavoro, permettendo agli esseri umani di essere più liberi. Falso! Nel saggio del 1930 «Possibilità economiche per i nostri nipoti», John Keynes prevedeva che entro il 2030 il progresso tecnologico e l'aumento della produttività avrebbero reso possibile una settimana lavorativa di 15 ore, permettendo alle persone di dedicarsi al tempo libero e a una vita migliore.
Dall'invenzione della ruota in avanti (6'000 anni fa), il progresso tecnologico non si è mai tradotto in una riduzione delle ore di lavoro. Prova ne è il fatto che continuiamo a lavorare 40/45 ore a settimana nonostante le varie tecnologie.
La tecnologia ha certamente aumentato la produttività e velocizzato i singoli compiti, creandone di nuovi per produrre di più. Questo perché a livello aziendale il «tempo risparmiato» diventa «capacità produttiva liberata» per fare altro. Quando un compito diventa più rapido, le aziende alzano gli obiettivi e richiedono più risultati nello stesso tempo.

L'Intelligenza Artificiale non ridurrà quindi la durata della settimana lavorativa, la renderà semplicemente più intensa, spostando l'asticella di produttività sempre più in alto.

Storicamente è quindi dimostrato come le nuove tecnologie non servono a fare lavorare di meno i lavoratori, ma servono a farli produrre di più nello stesso tempo lavorativo.

L'Intelligenza Artificiale non ridurrà quindi la durata della settimana lavorativa, la renderà semplicemente più intensa, spostando l'asticella di produttività sempre più in alto.

Tornando alla nostra storiella, ecco che questa finisce con la barca che si ferma e che affonda lentamente, sommersa dal suo stesso peso.

Per il Ticino serve un patto di Paese sull'economia



di **Alex Farinelli**
Consigliere Nazionale

Negli ultimi anni il Ticino ha spesso affrontato i problemi uno alla volta: costo della vita, lavoro, fiscalità, formazione, mobilità, sanità. Temi reali e importanti. Ma, se vogliamo cambiare davvero rotta, dobbiamo porci una domanda più generale: quale sviluppo economico vogliamo per il nostro Cantone?

La questione non può essere ridotta alla contrapposizione tra chi difende ciò che esiste e chi auspica un modello diverso. Il Ticino dispone già di imprese, competenze e attività ad alto valore aggiunto. Anche aziende appartenenti a gruppi internazionali possono avere qui funzioni importanti e occupazione qualificata. E anche quando la sede principale si trova altrove, sul territorio restano salari, consumi, servizi, commesse e gettito fiscale.

L'esempio di Zurigo è istruttivo. Google non ha trasferito in Svizzera il proprio quartier generale mondiale, ma ha costruito nella città uno dei suoi maggiori poli di ricerca e sviluppo, con oltre 5'000 collaboratori. Il valore per un territorio non dipende soltanto dalla sede centrale, ma anche dalle competenze e dalle funzioni che riesce ad attrarre.

Questo deve essere il nostro obiettivo: aumentare la quota di attività ad alto valore aggiunto, ricerca, innovazione e capacità decisionale presente in Ticino. Non si parte da zero. Il Cantone dispone di strumenti per promuovere l'innovazione e nuovi insediamenti e il Parco dell'innovazione sta sviluppando poli nelle scienze della vita, nelle tecnologie dell'informazione e nella meccatronica. Ma la somma di singoli strumenti non costituisce ancora una strategia di Paese.

Serve una visione condivisa. E soprattutto serve coerenza.

Non possiamo dire di volere più imprese, investimenti e centri decisionali e, contemporaneamente, rendere ogni iniziativa più complessa attraverso procedure lente, incertezza normativa, nuovi vincoli e una fiscalità meno competitiva. Le regole sono indispensabili. Ma un'amministrazione efficiente deve saper decidere in tempi ragionevoli e offrire a chi investe un quadro stabile e prevedibile.

L'imprenditore che investe il proprio capitale, assume persone, innova e crea lavoro non è un avversario della società: ne è una componente essenziale.

Serve anche un cambiamento culturale. L'imprenditore che investe il proprio capitale, assume persone, innova e crea lavoro non è un avversario della società: ne è una componente essenziale. Senza un'economia capace di creare valore non possiamo finanziare buone scuole, una socialità solida, infrastrutture moderne e servizi pubblici di qualità.

Nessun settore economico è eterno. La piazza finanziaria ticinese ha attraversato una trasformazione profonda. Altri comparti cambieranno a loro volta. Digitalizzazione e intelligenza artificiale modificheranno molte professioni e processi di lavoro. La risposta non può essere difendere artificialmente ogni struttura esistente, ma nemmeno liquidare con leggerezza settori che per anni hanno creato occupazione e benessere.



Dobbiamo accompagnare il cambiamento e prepararci prima che ci venga imposto.

Qui entra in gioco la formazione. Se alcune professioni cambieranno radicalmente, dobbiamo chiederci se stiamo preparando i giovani per il mercato del lavoro di domani o per quello di ieri. Formazione professionale, università, ricerca e politica economica devono dialogare molto più strettamente. La scelta dei settori strategici deve tradursi nelle competenze che formiamo e nelle condizioni quadro che offriamo.

Per questo credo sia arrivato il momento di proporre un vero patto di Paese per l'economia ticinese. Un patto che coinvolga politica, imprese, sindacati, mondo della formazione e della ricerca. Non per produrre l'ennesimo documento, ma per stabilire poche priorità concrete: quali settori vogliamo rafforzare, quali competenze ci servono, quali ostacoli dobbiamo eliminare e quali investimenti dobbiamo concentrare.

Dovremmo fissare obiettivi verificabili: procedure più rapide, personale qualificato, fiscalità competitiva, infrastrutture adeguate, spazi per le imprese, scuole e ricerca capaci di accompagnare l'innovazione. E poi misurare, anno dopo anno, se stiamo davvero avanzando.

Il Ticino non ha bisogno di raccontarsi che tutto va bene. Ma non ha nemmeno bisogno di descriversi come un territorio condannato al declino. Ha bisogno di scegliere dove vuole andare. La politica ha troppo spesso navigato a vista, intervenendo quando i problemi erano già davanti a noi. Ora serve una rotta più chiara.

Un patto di Paese sull'economia avrebbe senso proprio per questo: non per cancellare le differenze politiche, ma per individuare interessi comuni che vanno oltre una legislatura. Creare lavoro qualificato, attrarre competenze, favorire l'innovazione e garantire alle nuove generazioni opportunità di crescita in Ticino dovrebbero essere obiettivi sui quali costruire una convergenza ampia.

Se vogliamo davvero cambiare modello, dobbiamo creare le condizioni perché il nuovo possa nascere e crescere. Altrimenti continueremo a discutere di sviluppo economico mentre, nei fatti, rendiamo sempre più difficile realizzarlo.

Cent'anni fa nasceva il weekend

Dall'invenzione di Henry Ford alla nascita degli hobby e dei rituali sportivi



di **Mattia Bosco**,
Segretario Cantonale

Nel 1926 l'imprenditore Henry Ford annunciò che nelle sue fabbriche si sarebbe lavorato cinque giorni invece di sei, con il sabato compreso nel riposo, senza toccare lo stipendio. Non lo fece per bontà d'animo, ma dovette cedere alle pressioni dei sindacati. Pochi anni prima aveva inventato la catena di montaggio, che aveva reso gli operai più produttivi ma anche più esausti: l'assenteismo nelle sue fabbriche era arrivato al 10%. Il weekend, in un certo senso, fu la sua correzione di rotta, un modo per tenere in piedi gli stessi uomini che la catena di montaggio stava logorando.

Più tardi, nel 1938, il fine settimana venne poi esteso a livello nazionale in tutti gli Stati Uniti d'America, per poi espandersi in tutto il mondo.

Fu l'inizio di una rivoluzione economica e sociale che ha cambiato il mondo. Ovviamente, come tutti i cambiamenti, erano in tanti a temere che gli operai avrebbero sprecato il tempo libero ubriacandosi.

«E' ora di liberarci della nozione secondo cui il divertimento per i lavoratori è tempo sprecato o un privilegio di classe», disse Henry Ford nell'ottobre 1926. Non si trattava di benevolenza. Il patron della Ford, naturalmente, regalò il sabato di riposo ai suoi operai anche nel proprio interesse: più tempo libero significava più tempo per muoversi, spostarsi, visitare posti nuovi, e per farlo serviva l'automobile. «La gente che si diverte di più ha bisogno di più macchine» disse senza giri di parole il grande industriale.

Ma attenzione, Henry Ford intendeva il weekend non come «non lavorare», ma come «abbiamo tutti libero insieme».

Si può dire che il concetto sia un accordo tacito che funziona solo finché in tanti, insieme, continuano a rispettarlo. Un patto per cui io mi fermo perché so che ti fermi anche tu. Nacque il concetto di tempo libero, nacquero i passatempo, gli hobby, si diffuse, ad esempio, la passione per il giardinaggio.



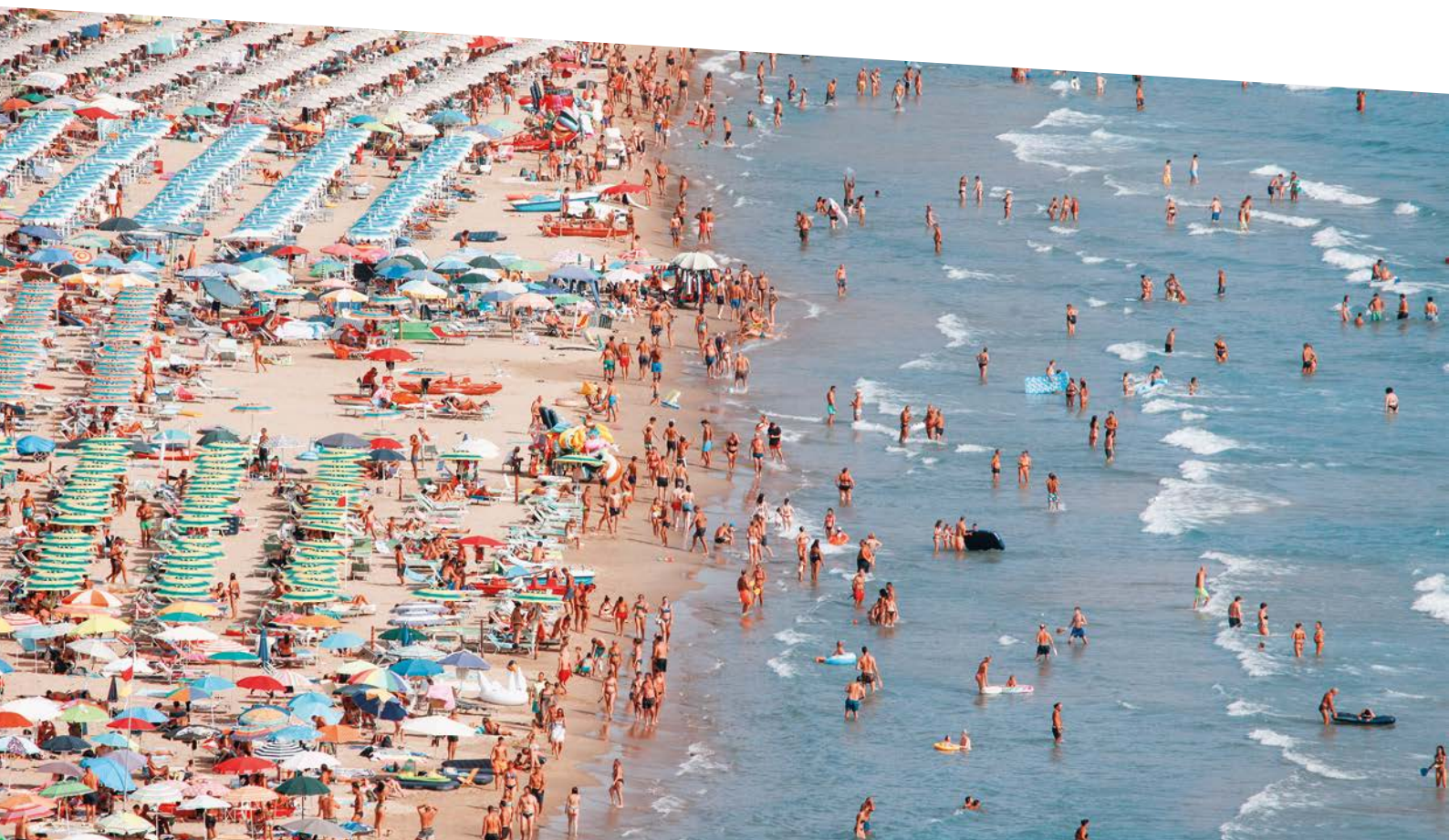


Si svilupparono appuntamenti immancabili, da aggiungere alla messa domenicale dei credenti: con un'altra fede, quella del calcio, che in Inghilterra si giocava di sabato, appuntamento irrinunciabile per gli inglesi. I progressi tecnologici nei trasporti permisero poi le vacanze brevi, i mini-break, in auto, in treno, in aereo, dal venerdì sera alla domenica. Nel weekend si va oggi a fare la spesa al supermercato, si va fuori a cena, si fa shopping, si va al cinema ...in altre parole, si consuma!

Prima dell'industrializzazione, quando gli operai non erano ancora operai ma contadini che lavoravano nel settore dell'agricoltura, non esisteva il concetto di giorni consecutivi di riposo. Gli animali e il raccolto non potevano essere abbandonati così a lungo. Il lavoro era dettato dal ritmo delle stagioni e dalle condizioni atmosferiche. Con l'avvento delle fabbriche, il lavoro si poteva invece programmare maggiormente. E i due giorni di riposo diventarono presto uno dei motori del capitalismo: un sistema in più per consumare, per spendere e di conseguenza per produrre sempre più beni di consumo, ovunque.

La conferma che quella di Ford fosse una buona idea venne dai dati della produzione, che non calò affatto nonostante una giornata lavorativa in meno.

E già si pratica in alcuni Paesi e in numerose aziende il passo successivo, la settimana lavorativa di quattro giorni. Pensate che su 61 società britanniche che hanno sperimentato la settimana di quattro giorni, ben 56 hanno deciso di mantenerla, citando un aumento del fatturato del 35%.



Ritrovare spazio per sé

L'equilibrio tra lavoro, famiglia e benessere personale



Consigli pratici per rallentare…

A cura di Maude Berra, psicologa e psicoterapeuta ATP/FSP

- Programmare nella settimana un momento che dedico allo sport, alla meditazione, a una passeggiata nel bosco in solitudine senza cellulare
- Ritagliarsi dei momenti tutti per sé è fondamentale e non bisogna sentirsi in colpa
- Lasciare il lavoro fuori dalla porta di casa e mettere il telefono in un box rimettendo al giorno seguente le risposte a email pendenti e le chiamate lavorative
- Per chi lavora da casa: definire orari determinati dove lavori e mettere un allarme che scandisca pause in cui chiudi il computer, metti il telefono in modalità aerea, muovi il corpo, bevi un bicchiere d'acqua, ascolti della musica o ti godi un momento di puro ozio
- In famiglia o in coppia mettersi a tavolino e suddividersi le faccende domestiche
- Imparare a dire di no mettendo dei limiti sani sia in casa che sul lavoro
- Imparare a chiedere aiuto è importante

In una quotidianità scandita da scadenze, responsabilità professionali e impegni familiari, il tempo da dedicare a sé stessi è spesso il primo a essere sacrificato. Eppure, coltivare i propri interessi, mantenere vive le relazioni e concedersi momenti di pausa non è un lusso, ma una necessità per il benessere psicofisico. Quando il lavoro assorbe troppe energie e la vita privata si riempie di incombenze, il rischio è arrivare a fine giornata esausti, senza più risorse per ciò che ci fa stare bene. Come trovare un equilibrio sostenibile? Ne parliamo con Maude Berra, psicologa e psicoterapeuta ATP/FSP, che approfondisce l'importanza di riconoscere i propri bisogni, stabilire limiti sani e proteggere il tempo personale.



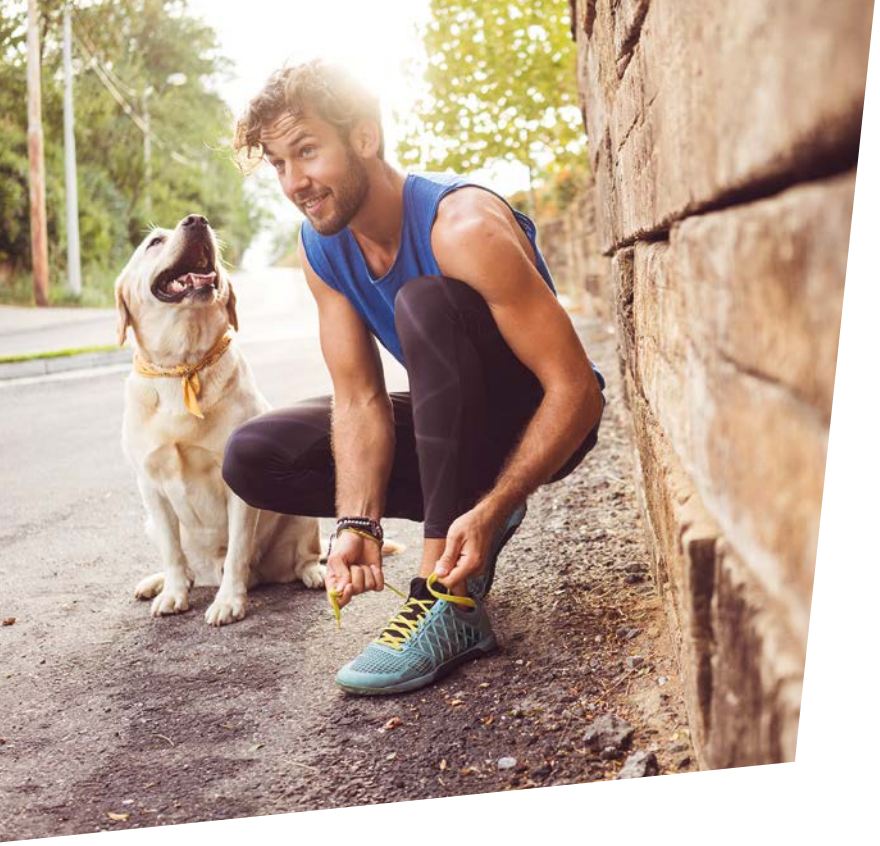
di **Keri Gonzato**

Quando manca l'equilibrio, ne risente il benessere

«Riuscire a trovare un equilibrio tra lavoro, vita privata e spazio personale non è sempre semplice. Spesso, questo squilibrio sovraccarica mente e corpo e può generare un carico personale importante, fino a favorire lo sviluppo di sintomi ansiosi o depressivi», spiega Maude Berra. Le difficoltà aumentano quando si hanno figli, soprattutto in un contesto in cui scarseggiano i corsi extrascolastici e trovare posti disponibili nelle strutture di accudimento in Ticino, non è sempre facile e i costi possono essere elevati. A questo si aggiunge la rigidità degli orari lavorativi. «Penso, per esempio, a una madre che torna al lavoro dopo la maternità. Se non può adattare i propri orari alla nuova situazione, rischia di affrontare ulteriori preoccupazioni e stress in un momento di vita già impegnativo». Il tempo per sé finisce così in fondo alla lista delle priorità. «La stanchezza e il carico mentale sono tra le principali fonti di disagio. Se non vengono presi sul serio, nel tempo possono portare a problemi più importanti, come l'esaurimento psicofisico e il burnout».

Costruire una rete di sostegno e condividere le responsabilità

Per ritrovare un ritmo sano è importante alleggerire il carico quotidiano e imparare a chiedere aiuto. «Per le famiglie, poter contare sui nonni, su altri familiari, su un asilo nido o su una babysitter può fare la differenza», osserva Berra. Altrettanto fondamentale è la collaborazione nella coppia: «È importante che tra partner ci sia equità nella gestione dei compiti quotidiani, dal bucato alla spesa, dalla cucina alle pulizie. Ancora oggi, spesso le donne lamentano un carico mentale maggiore ▸



rispetto agli uomini, con ripercussioni sulla coppia e sulla vita familiare». Una soluzione concreta consiste nel suddividere le attività in base alle preferenze e alle disponibilità di ciascuno, alternandosi nei compiti e, quando possibile, delegando alcune incombenze domestiche. Anche chi non ha figli ha bisogno di bilanciare lavoro e vita personale, coltivando amicizie, sport, passeggiate nella natura e attività creative per evitare che la professione diventi il centro esclusivo della propria esistenza portando all'isolamento.

Imparare a mettere limiti al lavoro

Proteggere il proprio tempo significa riconoscere che le energie fisiche e mentali non sono infinite. «È fondamentale capire quanto possiamo dare sul lavoro e imparare a dire di no quando le richieste diventano eccessive. Significa non rendersi sempre disponibili e limitare, per esempio, l'accesso al proprio numero privato o alla posta elettronica, senza sentirsi in colpa. Il lavoro non deve invadere tutti gli altri spazi della vita», sottolinea la psicologa. È altrettanto importante limitare la reperibilità digitale. «Nella nostra società frenetica bisogna mettere dei limiti anche alla tecnologia, per rallentare ed elaborare ciò che viviamo. Quando rientriamo a casa, il lavoro dovrebbe restare fuori. Chi lavora da casa dovrebbe stabilire orari precisi e programmare pause offline. Non possiamo essere sempre disponibili e connessi con tutti: ristabilire confini sani tra il mondo esterno e quello personale è fondamentale».

Lavorare meno per vivere meglio?

Ridurre la percentuale lavorativa può permettere di dedicare più tempo alla famiglia, alle relazioni e alle proprie passioni, anche se non sempre è possibile per ragioni economiche o organizzative. «Spesso sono problemi concreti, come i disturbi del sonno e la stanchezza cronica, oppure la necessità di dedicare più tempo alla famiglia, a spingere le persone a ridurre il carico lavorativo. Lavorare meno permette di recuperare ore da destinare al riposo e ad altre attività», spiega la psicologa. «Questo influisce anche sulla qualità del tempo libero: si torna a casa con più energie, mentre lavorando al 100% si rischia di essere costantemente sovraccarichi. La sera si è talmente stanchi che diventa difficile trovare la motivazione per fare altro». Quando si è esausti, persino le attività piacevoli possono trasformarsi in ulteriori impegni anziché occasioni di svago.

Ritagliarsi del tempo senza sentirsi in colpa

Uno degli ostacoli più comuni è la sensazione di sottrarre tempo alle persone care quando si sceglie di dedicarne un po' a sé stessi. «A volte ci sentiamo in colpa, perché pensiamo di togliere tempo alle persone vicine. È importante superare questa sensazione e riconoscere che uno spazio personale è fondamentale per il nostro equilibrio psicofisico e, di conseguenza, per la qualità delle relazioni e del nostro contributo lavorativo», approfondisce Berra. Non servono necessariamente grandi cambiamenti: un allenamento, una passeggiata, un momento di meditazione o un caffè con un'amica possono contribuire al benessere. L'importante è considerare questi momenti una parte legittima della propria vita, anziché concederseli soltanto dopo aver assolto ogni altro impegno.

L'importanza dell'ozio

Oltre a coltivare le proprie passioni, bisogna lasciare spazio a momenti senza programmi. Le pratiche di consapevolezza, come la meditazione, aiutano a rallentare e a riconoscere i propri bisogni, uscendo dalla modalità automatica con cui spesso affrontiamo le giornate. Tendiamo a riempire ogni spazio libero, dimenticando il valore della calma, del silenzio e persino della noia. Eppure, fermarsi e lasciare vagare i pensieri può favorire il recupero delle energie e un contatto più autentico con sé stessi. In una società che ci spinge a correre senza sosta, imparare a stare da soli senza

dover necessariamente fare qualcosa è una capacità da riscoprire. «Talvolta riempiamo continuamente l'agenda per evitare la solitudine e il confronto con noi stessi. È importante allenarsi gradualmente a concedersi questi spazi», conclude Berra. Ritrovare spazio per sé non significa sottrarsi alle proprie responsabilità, ma imparare a viverle senza esaurire tutte le proprie energie. Proteggere il tempo personale, condividere i carichi quotidiani e stabilire confini più sani tra lavoro e vita privata permette di prendersi cura non soltanto di sé stessi, ma anche delle relazioni e delle attività che danno significato alla propria vita.

Le testimonianze dei lavoratori…

**I nomi sono inventati per proteggere la privacy degli intervistati*

Laura

infermiera ospedaliera in area critica, Lugano

Ho 30 anni, vivo a Lugano da sola e lavoro in ospedale da 8 anni, di cui 6 in area critica, con un grado d'impiego dell'80%.

Faccio 4-5 notti al mese, solitamente suddivise in gruppi di due o tre, anche se ultimamente capita spesso che mi assegnino una notte singola, con conseguente spreco dei giorni liberi successivi. Dopo una notte abbiamo il giorno di smonto, che per la gestione conta come libero, ma di libero ha ben poco, considerando che finisco di lavorare verso le 7.30 e trascorro gran parte della giornata dormendo.

La stanchezza e i turni incidono inevitabilmente sulla vita privata. Personalmente non ho difficoltà ad addormentarmi, ma la mattina, tornando a casa in auto, non è raro che il sonno mi costringa a fermarmi un momento. Il bisogno di dormire supera ogni cosa, ma cerco comunque di ritagliarmi del tempo per lo sport e le relazioni sociali, anche se faccio un po' fatica.

Appena esce il piano di lavoro mensile, pianifico i miei impegni cercando di incastrare tutto al meglio. Per le faccende domestiche non ho un giorno fisso: pulizie e bucato vengono fatti quando ho un po' di tempo. Cerco di non dormire meno di sette ore e di concentrare la maggior parte degli impegni nei giorni in cui lavoro, così da tenere i giorni liberi per me stessa. Ho comunque rinunciato ad alcune passioni per risparmiare tempo e denaro, considerando che siamo ancora una professione sottopagata.

Siamo demotivati, sovraccarichi, spesso insultati dai pazienti e quasi mai riconosciuti dai capi. C'è un aspetto che mi fa riflettere: se chiedessi a cento infermieri se sceglierebbero ancora questa professione, potendo tornare indietro, credo che la maggior parte direbbe di no. Lo trovo un peccato e ne parliamo spesso tra colleghi. Credo che potrebbero aiutare una maggiore flessibilità e comprensione da parte della gestione, oltre alla possibilità di autogestire maggiormente i turni in base alle necessità individuali.

Sarebbe fondamentale introdurre un sostegno psicologico esterno alla struttura sanitaria, con qualcuno che venga ad ascoltarci e che faccia da mediatore. A un'infermiera che fatica a trovare questo equilibrio consiglierei di scendere di percentuale, anche se non è sempre possibile per la perdita economica, oppure di cercare un impiego in ambulatori o reparti in cui non siano previsti turni notturni o nei fine settimana. Penso che conciliare lavoro e vita privata non dipenda soltanto dalla capacità individuale di organizzarsi, ma anche dalle condizioni lavorative e dalla possibilità di essere ascoltati e compresi. Personalmente cerco di proteggere il sonno e ritagliarmi del tempo per me stessa, ma credo che, senza una maggiore attenzione alle esigenze degli infermieri, trovare un equilibrio sostenibile rimanga difficile.



Tim

educatore presso un'azienda agricola sul Piano di Magadino, Biasca

Ho 52 anni e lavoro come educatore presso un'azienda agricola. Vivo a Biasca con mia moglie e nostro figlio di quattordici anni.

Oggi la mia vita mi sembra abbastanza equilibrata tra lavoro, famiglia, passioni e tempo libero, anche se la settimana è piuttosto piena. Il lunedì, quando sono a casa, mi occupo delle faccende domestiche, faccio la spesa, preparo il pranzo per mio figlio e faccio il bucato. Nel pomeriggio, se ho tempo, suono il basso, preparo il corso di capoeira oppure mi dedico al giardinaggio.

Il martedì è una giornata impegnativa, mentre il mercoledì sera mi dedico allo sport: alleno il mio gruppo di capoeira a Manno e, quando riesco, partecipo anche agli allenamenti di jiu-jitsu brasiliano, nella stessa palestra. Il giovedì e il venerdì sono generalmente più liberi, mentre il sabato accompagno spesso mio figlio alle partite di calcio o ai tornei di tennis. Anche lui ha una settimana piena di attività sportive. Mia moglie invece, per ricaricarsi, ama fare passeggiate in montagna e, quando riesce, frequenta un corso di yoga.



La sfida più grande è trovare un equilibrio tra lavoro, famiglia e hobby, soprattutto ora che nostro figlio è adolescente. Devo dire che questo è possibile anche grazie a mia moglie, che mi sostiene e mi permette di coltivare le mie passioni. Credo che il nostro segreto sia stato continuare entrambi a mantenere i nostri interessi personali, oltre a quelli che condividiamo.

Con gli anni le mie priorità sono cambiate. Tra i venti e i trentacinque anni ero più orientato verso il lavoro e il divertimento: uscivo spesso e andavo ai concerti. Oggi la famiglia ha un ruolo centrale nella mia vita, ma tempo permettendo continuo a frequentare gli amici dell'università e quelli conosciuti attraverso le mie passioni, come l'arrampicata, il jiu-jitsu brasiliano e la capoeira.

Non credo che esistano trucchi particolari per conciliare tutti gli impegni. Penso che siano fondamentali il dialogo, la disponibilità a trovare compromessi e il rispetto degli spazi individuali. Con l'arrivo di un figlio, infatti, il tempo da dedicare a se stessi diminuisce e bisogna imparare a organizzarsi per conciliare le esigenze di tutti i membri della famiglia.

Un aiuto importante è stato poter lavorare a tempo parziale. Inizialmente lavoravo al 90%, mentre oggi lavoro all'80%. Anche la mia compagna ha ridotto la sua percentuale lavorativa, passando dal 100% al 60%. Dopo i quattro mesi di maternità, ha inoltre potuto prendere un anno di congedo. Queste possibilità ci hanno permesso di dedicare più tempo alla famiglia e all'educazione di nostro figlio.

Credo che sarebbero inoltre utili politiche più favorevoli alle famiglie, congedi parentali più ampi e maggiori aiuti finanziari o deduzioni fiscali. Il consiglio che darei alle altre famiglie è di parlare apertamente delle proprie esigenze e cercare insieme un equilibrio. Anche le associazioni sportive e il sostegno dei nonni sono fondamentali. Nel nostro caso, il loro aiuto è stato indispensabile per riuscire a conciliare i diversi impegni familiari e lavorativi.

In definitiva, credo che trovare un equilibrio tra lavoro, famiglia e tempo libero richieda organizzazione, dialogo e compromessi. Per me è importante prendermi cura della mia famiglia senza rinunciare alle mie passioni, perché sono convinto che stare bene con se stessi aiuti a stare meglio anche con gli altri.



Viola

cuoca in una casa per anziani, Sementina

Ho 43 anni, vivo a Sementina e lavoro al 100% come cuoca in una casa per anziani. Sono sposata e ho due figli.

Oggi la mia vita è piuttosto complicata da organizzare tra lavoro, famiglia e tempo libero. Lavorando a turni, riusciamo abbastanza bene a coordinarci, anche se dobbiamo incastrare i nostri impegni. Attualmente mio marito è infortunato e si trova a casa, quindi la gestione familiare è più semplice. Quando tornerà a lavorare al 100%, sarà sicuramente più complicato. Conciliare tutto è un po' come giocare a Tetris: bisogna far combaciare ogni impegno.

Una delle sfide più grandi si presenta quando i bambini si ammalano. Senza l'aiuto dei nonni o di altri parenti, diventa difficile organizzarsi. Una tata può essere una soluzione, ma ha costi elevati. Anche quando i figli crescono, la gestione non diventa necessariamente più semplice: iniziano ad avere una propria vita sociale e bisogna accompagnarli alle diverse attività, sacrificando parte del tempo da dedicare alla coppia e a se stessi. Anche il sostegno dei nonni e dei parenti è fondamentale, soprattutto quando i bambini si ammalano. Se non si ha nessuno a cui affidarli, spesso bisogna assentarsi dal lavoro, perché non sempre è possibile cambiare turno o trovare un'alternativa.

Per organizzarmi cerco di sfruttare al meglio i turni di lavoro e i giorni liberi durante la settimana. Un aspetto positivo del mio lavoro è la possibilità di richiedere alcuni giorni liberi ogni mese e di scambiare i turni con i colleghi. Questa flessibilità mi aiuta a conciliare gli impegni professionali con quelli familiari. Spero che, quando i bambini saranno più grandi e autonomi, riusciremo a gestire tutto più facilmente.

Penso che in Svizzera si potrebbe fare di più per sostenere le famiglie, ad esempio offrendo servizi extrascolastici accessibili, possibilmente gratuiti. Spesso la scuola termina nel pomeriggio, mentre i genitori lavorano ancora, rendendo necessario trovare qualcuno che si occupi dei figli. Inoltre, ho l'impressione che nel mio Comune si stiano facendo tagli anche in ambito scolastico: alcuni materiali prima forniti dalla scuola, come lenzuola, spazzolino e dentifricio, sono ora a carico delle famiglie. Sarebbe importante investire maggiormente nei giovani e nei servizi a loro destinati.

Il consiglio che darei alle altre famiglie è di organizzarsi, confrontarsi sulle proprie esigenze e accettare qualche compromesso. È importante sfruttare la flessibilità lavorativa e trovare soluzioni adatte a tutti, senza pretendere di riuscire a fare sempre tutto. In definitiva, conciliare lavoro, famiglia e tempo libero richiede organizzazione e sacrifici. Cerco di affrontare le difficoltà con un po' di filosofia, ma credo che serva anche un maggiore sostegno alle famiglie, attraverso servizi extrascolastici accessibili e una maggiore flessibilità lavorativa. Questo permetterebbe ai genitori di gestire la quotidianità con meno difficoltà e dedicare più tempo ai propri figli.

Vajont: una catastrofe annunciata



di **Luca Giudici**

«La storia del Vajont che portò all'immane tragedia è fatta di leggerezze imperdonabili, arroganza dei poteri, silenzi della stampa, assenza di controlli, gravissime omissioni, segnali non ascoltati, anzi dolosamente ignorati».

Parole forti che colpiscono ancora oggi, a oltre sessant'anni dalla notte del 9 ottobre 1963. Parole che ti colpiscono come un pugno nello stomaco all'entrata del museo del Vajont a Longarone nel Parco Nazionale delle Dolomiti. Parole che riassumono in poche righe una tragedia che ha annientato un'intera regione il 9 ottobre 1963 e cancellato dalle cartine geografiche i villaggi di Longarone, Pirago, Rivalta, Codissago e Faé con le loro 1'910 anime.

Visitare oggi Longarone e il cimitero monumentale di Fortogna significa confrontarsi con una tragedia che non può essere ridotta a una data o a una cifra. Salendo da Belluno lo splendore delle Dolomiti abbaglia il visitatore ancora ignaro di quanto orrore abbia dovuto vivere la valle per quelle imperdonabili leggerezze commesse da geologi presuntuosi, ingegneri pressappochisti, politici inetti e giornalisti compiacenti.

Giungendo a Longarone lo sguardo del viaggiatore corre alla ricerca di quel manufatto in cemento armato, capolavoro di bellezza ingegneristica degli anni '60 che nel suo bianco stentoreo fa da contrasto al nero delle montagne. Lo incontriamo alla destra rispetto alla valle e appare quasi timidamente, semi nascosto, quasi avesse vergogna, timore, di mostrarsi agli occhi accusatori del mondo. Posta in una delle gole più profonde delle Alpi, la diga, di lunghezza modesta (190 metri) impressiona per la sua altezza di ben 261 metri. Per intenderci la diga della Verzasca ha una lunghezza della corona ben maggiore (380 metri) ma un'altezza di 220 metri.

L'idea di costruire una diga sul confine tra Veneto e Friuli che sfruttasse dal punto di vista idroelettrico le acque del fiume Vajont affluente del Piave nacque in epoca fascista. L'ingegnere Carlo Semenza e il geologo Giorgio Dal Piaz, i padri della diga del Vajont, fecero un primo sopralluogo nel 1929, ma fu solo nel 1956, sotto la scellerata regia della Società Adriatica di Elettricità (SADE) idroelettrica privata fondata da Giuseppe Volpi Conte di Misurata, che iniziarono i lavori veri e propri di costruzione dell'impianto che termineranno nell'agosto del 1960.

Fin da subito vi furono voci dissidenti al progetto di insediare un impianto di sfruttamento del bacino idrico nella gola del Vajont. Numerose indagini geologiche misero subito in luce la natura del terreno assolutamente incompatibile con la costruzione di una diga che inizialmente doveva ergersi per 200 metri, ma che nel 1957, con una sciagurata variante d'opera, venne deciso di innalzare di altri 60 metri aumentando così, per volontà del dio denaro, il serbatoio idrico da 58 milioni a 150 milioni di metri cubi di acqua. Furono colpevolmente ignorati infiniti segnali della tragedia. Si pensi alla frana di Pontesei nel marzo del 1959 (in una zona geologicamente identica a quella del Vajont nella Valle di Zoldo) e al crollo della diga del Frejus nel dicembre 1959.

Tre furono gli errori principali nella costruzione della diga: il primo quello di aver scelto un posto geologicamente inidoneo, il secondo l'aver innalzato la quota del lago artificiale oltre i margini di sicurezza e il terzo, sicuramente quello più esecrabile, è il non aver dato nessun allarme alla popolazione la sera del 9 ottobre 1963.



Fonte: laRegione.ch

Salendo da Longarone in direzione dell'impianto rimaniamo impressionati dai dirupi rocciosi a picco sulla stretta, claustrofobica valle del Vajont.

Una guida alpina - stupita che dalla Svizzera ci si interessi alla tragedia del '63 - ci accompagna lungo la corona della diga rimasta quasi completamente integra dopo la notte del 9 ottobre 1963. Alle 22.39 si staccarono dal Monte TOC 260 milioni di metri cubi di rocce che piombarono alla velocità di 100 km/h nel bacino sottostante. Dopo aver risalito il pendio opposto la massa franosa creò un'onda orizzontale di 50 milioni di metri cubi, alta 250 metri, che oltrepassò la diga in direzione della piana del Piave.

La guida ci mostra i segni ancora visibili sulla roccia dove l'acqua, le rocce, gli alberi e i detriti hanno lasciato la loro indelebile traccia.

Il fragore era assordante raccontano i testimoni, il vento soffiava ad una potenza inimmaginabile, lampi, fulmini e poi l'acqua. Quattro minuti il tempo che impiegò l'onda a raggiungere Longarone con una violenza d'impatto due volte quella dell'ordigno nucleare di Hiroshima. Non rimase più nulla.

Con il nostro interlocutore osserviamo la stretta valle e immaginiamo l'onda di 250 metri che ci sovrasta. Ci chiediamo come sia possibile che nessuno abbia dato l'allarme la sera del 9 ottobre 1963 evacuando Longarone e i paesi adiacenti.

Le prime avvisaglie della tragedia risalgono al novembre del 1960 con la prima prova d'invaso e i primi franamenti dal Monte TOC. Con i successivi invasi aumentarono i terremoti e si arrivò vicini al distacco della frana già nel 1962. A settembre del 1963 vi fu una scossa di terremoto del settimo grado della scala Mercalli con il TOC che si muoveva 1-2 cm ogni giorno. Una coraggiosa giornalista dell'Unità, Tina Merlin, si batté inutilmente per anni denunciando quello che stava per accadere. Venne ignorata e denunciata per «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico». Altri tecnici lanciarono allarmi rimasti inascoltati, su tutti l'ingegnere austriaco Leopold Müller e il figlio del costruttore della diga l'ingegner Edoardo Semenza. Solo negli anni '90 arrivarono le sentenze di condanna. Troppo tardi.

Ritorniamo a Longarone con un misto di rabbia e sgomento. Rabbia per una tragedia che poteva essere evitata e sgomento per le tante vittime innocenti. Sul cammino di ritorno osserviamo le 487 piccole bandiere che ricordano i bambini che non hanno mai avuto una vita dopo quel maledetto 9 ottobre 1963.

La scuola, i cellulari e quella responsabilità che deleghiamo

di **Luana Monti**

I risultati PISA 2025 meritano attenzione. In Ticino le prestazioni dei quindicenni restano complessivamente in linea con la media svizzera e, nel confronto internazionale, il Cantone mantiene una posizione elevata. Ma dietro questo dato «rassicurante» ne emerge uno decisamente meno confortevole: rispetto al 2022 i risultati sono diminuiti in maniera significativa, soprattutto in lettura e matematica, mentre aumenta la percentuale di giovani che non raggiunge le competenze minime. La stessa ricerca ticinese invita ad approfondire le cause e richiama, tra gli altri, il peso dei fattori linguistici e socioeconomici.

È quindi comprensibile che la politica, non addentro alla pedagogia e alla didattica, torni a chiedere una scuola maggiormente concentrata sul leggere, scrivere, calcolare e ragionare. Meno convincente è invece quando un problema complesso come quello degli apprendimenti viene associato troppo facilmente alla presenza dei cellulari a scuola.

Non perché gli smartphone non costituiscano un problema. La ricerca educativa internazionale documenta con chiarezza che l'uso eccessivo delle tecnologie digitali e la distrazione che producono possono interferire con l'apprendimento. Il rapporto UNESCO sulla tecnologia nell'educazione ricorda, per esempio, che persino la semplice vicinanza di un dispositivo mobile può diventare fonte di distrazione. Ma lo stesso rapporto mette in guardia dalle conclusioni troppo semplici: le evidenze robuste sugli effetti delle tecnologie educative sono ancora limitate e ciò che conta è soprattutto come, quanto e per quale scopo una tecnologia viene utilizzata. È qui che il dibattito ticinese rischia di prendere una scorciatoia.



Nella quotidianità scolastica il cellulare non è infatti un oggetto lasciato liberamente nelle mani degli allievi durante le lezioni. Esistono già regole e pratiche che ne limitano fortemente l'utilizzo. Certamente queste possono essere rese più coerenti e condivise. Ma pensare che una nuova proibizione possa incidere in maniera sostanziale sul calo delle competenze significa attribuire alla scuola la responsabilità di un fenomeno che nasce molto prima di entrare in classe. Il rapporto pubblicato nel 2026 dalla Commissione europea sulle restrizioni dei cellulari nelle scuole arriva a una conclusione interessante proprio da questo punto di vista. Analizzando le esperienze di diversi Paesi europei, rileva risultati non univoci: le restrizioni possono favorire la concentrazione, ma la loro efficacia dipende dal contesto e dall'applicazione. Soprattutto, togliere semplicemente il telefono all'allievo non basta. Le regole funzionano meglio quando sono accompagnate da didattica efficace, coinvolgimento degli studenti, educazione digitale e indicazioni condivise per un uso responsabile della tecnologia.

Ed è proprio qui che dovremmo allargare lo sguardo dalla scuola alla società. Lo smartpho-



ne che arriva in classe non è stato acquistato dall'allievo di undici o dodici anni. Glielo abbiamo consegnato noi adulti. Sono generalmente le famiglie a decidere quando un bambino riceve il primo telefono, quale apparecchio possiede, quali applicazioni può utilizzare, quanto tempo può trascorrere davanti allo schermo e se può portarlo con sé in ogni momento della giornata.

Poi chiediamo alla scuola di togliergli. È un paradosso educativo sul quale vale la pena riflettere. Una realtà che intreccia dimensioni familiari, sociali e culturali non dovrebbe essere affrontata semplicemente attraverso un divieto, né ridotta a una questione scolastica. La scuola può e deve proteggere il tempo dell'apprendimento dalle distrazioni. Ma dovrebbe anche insegnare qualcosa di più difficile del divieto: l'autoregolazione. Sapere quando uno strumento va acceso e quando deve essere spento; riuscire a leggere un testo per mezz'ora senza controllare una notifica; distinguere una fonte affidabile da una falsa; utilizzare il digitale per imparare invece di esserne continuamente catturati. È una distinzione importante anche alla luce della ricerca europea più recente. L'orientamento che emerge non è quello di una scelta semplicistica fra «cellulare sì» e «cellulare no», ma quello di combinare protezione dalle distrazioni, alfabetizzazione digitale e responsabilità educativa. La stessa UNESCO sottolinea che limitare gli smartphone può proteggere l'attenzione, ma non elimina la necessità di preparare bambini e adolescenti a vivere consapevolmente in un ambiente digitale.

E forse i risultati PISA dovrebbero riportarci proprio qui. PISA non misura quante nozioni un ragazzo ricorda, ma la sua capacità di mobilitare conoscenze e competenze per affrontare situazioni reali. È il concetto di literacy: leggere comprendendo, utilizzare la matematica per ragionare, interpretare informazioni e applicare ciò che si è imparato. Rafforzare queste competenze è dunque una priorità legittima. Significa investire nella qualità dell'insegnamento, sostenere precocemente chi incontra difficoltà, lavorare sulle disuguaglianze linguistiche e socioeconomiche e permettere agli insegnanti di dedicare tempo all'apprendimento. Significa anche interrogarsi sulle abitudini digitali dei giovani. Ma quest'ultima responsabilità non può essere scaricata interamente sulla scuola.

Possiamo vietare il cellulare durante cinque o sei ore di lezione. Rimangono tutte le altre ore della giornata. Ed è difficile chiedere alla scuola di educare alla concentrazione se, fuori da scuola, noi adulti costruiamo un ambiente nel quale bambini e adolescenti hanno accesso continuo a dispositivi progettati per contendersi la loro attenzione.

La domanda, allora, non dovrebbe essere soltanto «che cosa deve vietare la scuola?», ma anche «quale responsabilità siamo disposti ad assumerci noi adulti?»

Perché una scuola che prepara al futuro ha certamente bisogno di regole. Ma ha ancora più bisogno di una comunità educativa coerente. E se vogliamo che i ragazzi imparino a leggere, scrivere, calcolare e soprattutto ragionare, non possiamo prima consegnare loro uno smartphone sempre connesso e poi aspettarci che sia la scuola, da sola, a insegnare loro come spegnerlo.

LO SPORT

Con Manzambi è nata una stella

di **Luca Sciarini**

Dopo un Mondiale esaltante, addirittura storico, visto che si sono raggiunti per la prima volta i quarti di finale, la nazionale svizzera continua a convincere e a dimostrare di essere in crescita.

Nella recente Nations League, i rossocrociati hanno vinto tutte e quattro le partite del gruppo B e l'hanno fatto con una consapevolezza e una facilità disarmanti. Una cosa impensabile fino a qualche anno fa.

Sì, siamo diventati veramente una grande nazione del calcio mondiale. Non saremo ancora al livello di Spagna, Francia, Inghilterra, Argentina o Brasile, ma siamo sicuramente tra le top. E la sensazione è che il futuro ci regalerà ancora grandi soddisfazioni.

Tutto merito del lavoro del tecnico Yakin e di un gruppo che ha trovato il giusto amalgama? Sicuramente. Ma la spiegazione non è tutta qui. Nel calcio, anche se è uno sport di squadra, ci sono giocatori che sono in grado di fare la differenza, di dare quel «quid» in più indispensabile per vincere le partite.

La Svizzera, da qualche mese, ha scoperto un vero fenomeno: si tratta di Johan Manzambi, un 21.enne centrocampista capace di unire qualità tecniche e fisiche.



Nato a Ginevra da genitori originari di Angola e Repubblica Democratica del Congo, Johan (nome datogli dalla famiglia in omaggio al grande Cruyff) ha iniziato a giocare a calcio a soli 4 anni e, curiosamente, all'inizio voleva fare il portiere. Suo padre e suo fratello lo convinsero però a cambiare idea, intuendo le sue qualità tecniche e vedendo la sua velocità.

Cresciuto nel settore giovanile del Servette, che però non ci ha creduto fino in fondo (!), si è trasferito nel 2023 in Germania, al Friburgo, dove in pochissimo tempo è arrivato in prima squadra e ha debuttato in Bundesliga a soli 18 anni. Lo scorso anno è stato considerato miglior giovane dell'intera Europa League.

Se nel 2025 è arrivata la convocazione nella nazionale svizzera, il momento della svolta è stato però il recente Mondiale americano: contro la Bosnia, entrando dalla panchina, Manzambi ha segnato due gol in appena 26 minuti, contribuendo alla vittoria della Svizzera per 4-1 e diventando il più giovane subentrante a realizzare una doppietta nella storia dei Mondiali.

Ora tutti si chiedono se Manzambi diventerà il giocatore più forte che la Svizzera abbia mai avuto.

Difficile dare una risposta, anche perché il giocatore del Friburgo ha ancora tutta una carriera davanti e molto da dimostrare, anche se le sue qualità sono indiscutibili.

Fisico, accelerazione, dribbling, capacità di saltare l'uomo, inserimento, tiro e duttilità tattica: può giocare da mediano, mezzala, trequartista, esterno o seconda punta. La stessa FIFA lo descrive come un giocatore box-to-box (che sa giocare da un'area di rigore all'altra), molto tecnico e utilizzabile in più ruoli.

In Bundesliga gioca anche da numero 6, ossia da centrocampista difensivo, nella nostra nazionale invece viene schierato molto più avanti, praticamente dietro l'unica punta.

Insomma, in nazionale, Yakin gli concede libertà assoluta, e fa bene.

Se poi qualcuno volesse divertirsi a trovare un giocatore del passato in nazionale che assomiglia a Manzambi, o perlomeno ci si avvicina, probabilmente dovrebbe fare una sorta di fusione tra la tecnica/imprevedibilità di Shaqiri, la completezza di Xhaka e il dinamismo di Behrami.

Insomma, tre giocatori di questo calibro, per fare un Manzambi. Un'esagerazione? Forse, ma le premesse per scrivere la storia ci sono tutte.

Insomma, hopp Suisse e forza Johan!

I SOCI SIT BENEFICIANO DI…

Helsana Collettiva dei Sindacati Indipendenti Ticinesi

Dal 1961, tramite accordi stipulati dai Sindacati Indipendenti Ticinesi con la cassa malati Helsana, offriamo a tutti i soci e a tutti i loro familiari attrattivi vantaggi e convenienti agevolazioni sul premio di cassa malati! **I soci SIT possono approfittare di una riduzione di premio fino al 33% sulle assicurazioni complementari!**

Helsana Assicurazioni SA è volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata e per offrirvi le migliori coperture assicurative a condizioni e costi particolarmente favorevoli. Contattate la Sig. ra **Loredana Ghizzardi** al **091 751 39 48** per concordare un incontro.

La collettiva Helsana-SIT vi offre

- *assicurazione cura medica e farmaceutica (LAMAL)*
- *assicurazioni complementari (LCA)*
- *prodotti all'avanguardia con ampie prestazioni*
- *agevolazioni su contratti pluriennali per assicurazioni complementari*
- *agevolazioni per famiglie*
- *assicurazione per la perdita di salario*

Contattate immediatamente il nostro segretariato a Locarno per risparmiare sul vostro premio di cassa malati ***Tel. 091 751 39 48***

Assistenza giuridica e sindacale
L'assistenza giuridica e sindacale è accordata gratuitamente ai membri dei SIT.

Sconto cassa malati Helsana
Riduzione di premio fino al 33% sulle assicurazioni complementari offerte dalla cassa malati Helsana.

Consulenza fiscale
I SIT sono a disposizione dei loro affiliati per la compilazione delle dichiarazioni fiscali a soli CHF 40.–.

Prestazioni sociali
Assegno figli di CHF 100.– ad ogni nuova nascita, sconto vacanze e contributi per colonie estive.

Sconto benzina
Sconto di 4 centesimi al litro su prodotti benzina e diesel presso tutte le stazioni di servizio Eni-Agip in Svizzera e in Liechtenstein.

Abbonamento a Progresso Sociale
Gli iscritti ai SIT ricevono gratuitamente il periodico d'informazione sindacale «Progresso Sociale»

Sconto Sport
Sconto del 10% per gli acquisti sportivi presso il negozio Decdo cycling di Ascona e presso il negozio 3R Sport di Mendrisio (esibire la tessera alla cassa).

Contributo trasloco
Contributo di 150 franchi per trasloco (inviare la fattura al segretariato SIT).

Sconto Museo Vincenzo Vela
Entrata ridotta al museo e i suoi eventi, per i membri dei SIT (esibire la tessera sindacato alla cassa).

Sconto Lido Locarno
Sconto su abbonamenti annuali o sulle 10 entrate, per fitness e balneare presso il Lido Locarno.

Sconto Splash & Spa
Sconto del 20% sugli ingressi Splash & Spa di Rivera per tutti i soci e ulteriori 3 persone accompagnatrici (esibire tessera SIT alla cassa).

Nuovi soci
Il Sindacato SIT, per ogni nuova adesione che porterete, vi premierà con CHF 50.– per il vostro contributo.

Sconti vacanze a Cesenatico
Interessanti sconti presso strutture a Cesenatico.

Hotel Lido San Bernardino
10% di sconto su pernottamento.

Cassa disoccupazione
La Cassa cantonale di disoccupazione dispone di uno sportello presso i nostri uffici.

Per maggiori informazioni **www.sit-locarno.ch**

I soci del sindacato e i loro familiari possono beneficiare di **interessanti sconti soggiorno** presso strutture convenzionate, in **mare** e **montagna**.







SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi dal 1961

PROGRESSO SOCIALE

Amministrazione:
Segretariato SIT
Via della Pace 3
6600 Locarno
Tel. 091 751 39 48
info@sit-locarno.ch
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Mattia Bosco

Il periodico è **gratuito** per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA.

Abbonamento annuo sostenitore da Fr. 20.-

SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI COLLETTIVE SIT - SAST

Orari degli sportelli:
lunedì - venerdì:
09.00 - 12.00
14.00 - 16.00

Segretariato:
Via della Pace 3
6600 Locarno

Segretario Cantonale:
Mattia Bosco